

STATA MATER IN AGRO VEIENTANO

LA 'RISCOPERTA' DI UN SANTUARIO RURALE VEIENTE IN LOC. CASALE PIAN ROSETO

(Con la tav. XXII f.t.)

Nel 1970 pubblicavo insieme a L. Murray Threipland un edificio 'semisotterraneo' scoperto nel 1965 nella località di Casale Pian Roseto nel territorio veiente¹, che da allora è divenuto, per quello che ho potuto vedere in tutti questi anni, un lavoro di base per la conoscenza della ceramica comune di quel difficile ed oscuro 'Interim-Periode' che è il V sec. a.C. in Etruria. A trent'anni di distanza più di un dato mi ha fatto ritornare sul singolare trovamento, uno dei primi scavi stratigrafici integralmente pubblicati di un'area abitata, perché penso che da esso non sia stato tratto tutto quello che era possibile ricavarne; a J. B. Ward Perkins e L. Murray Threipland, due cari amici ed ottimi studiosi scomparsi ormai da tempo, che furono insieme a me protagonisti di quella piccola impresa archeologica, che tra l'altro mena il vanto di essere stata, se non il primo, uno dei primi scavi condotti con manodopera volontaria, è dedicato il mio contributo odierno, con il quale a tanti anni di distanza ritorno sui dati di quel vecchio scavo.

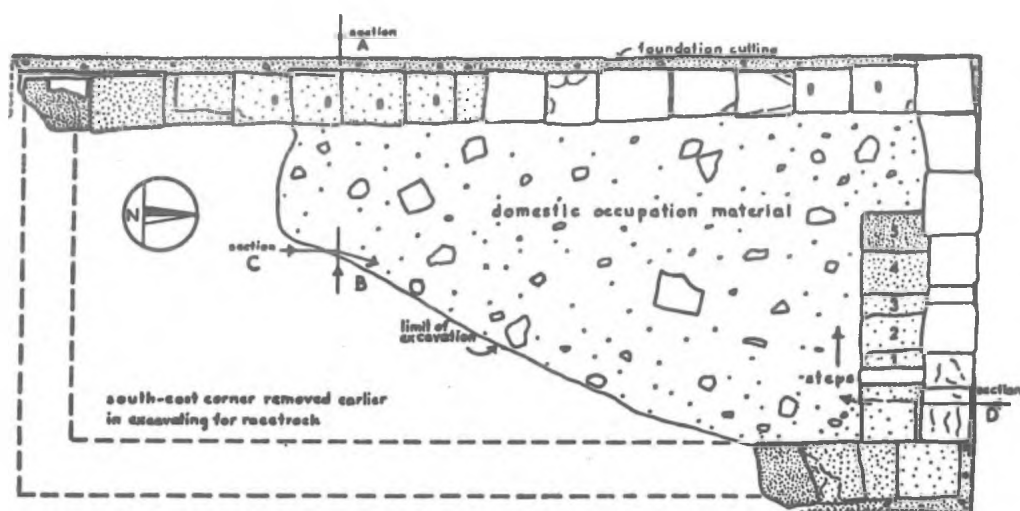
Prima di entrare nella discussione, riassumerò per ragioni di semplicità del discorso i dati essenziali del trovamento. L'edificio, venuto in luce in seguito allo scasso per la costruzione di un galoppatoio, che ne ha distrutto l'angolo SE e con esso tutto quanto si trovava ad E e a S della struttura, era realizzato integralmente in blocchi di tufo biancastro disposti con grande accuratezza e muniti di fori per il posizionamento dei blocchi medesimi, ciò che gli conferisce un aspetto senz'altro monumentale per lo standard degli edifici arcaici e tardo-arcaici veienti. Lungi dall'essere isolato, l'edificio doveva essere annesso ad altre strutture coperte, poiché, come già nel 1965 avevo modo di rilevare, nel taglio fatto dalle ruspe a S dell'edificio, all'altezza dell'assisa superiore dei blocchi superstite, si notava uno strato di bruciato contenente tegole più tarde, un dato sul quale all'atto della

¹ L. MURRAY THREIPLAND - M. TORELLI, *A Semi-subterranean Etruscan Building in the Casale Pian Roseto (Veii) Area*, in *PBSR LXVIII*, 1970, pp. 62-121 (d'ora in poi MURRAY THREIPLAND - TORELLI 1970).

prima pubblicazione forse non ho sufficientemente insistito, come peraltro anche su alcuni altri aspetti strutturali dell'edificio, di cui dirò in seguito. La nostra struttura (*fig. 1*), lunga m. 8,20, larga m. 3,60 e profonda almeno m. 1,70 circa, era orientata con il lato lungo in maniera perfetta N-S (anche questo un elemento allora sottovalutato) e presentava al suo interno una scaletta di 5 gradini a blocchi, accessibile da E e appoggiata al lato N (*tav. XXII a*). Come indicava anche una ben visibile risega di fondazione, l'edificio era profondamente incassato nel suolo e, se osservato in maniera esteriore, poteva ben dirsi 'semisotterraneo'; lo scavo lo ritrovò colmo di materiale, a suo tempo definito 'domestico'. Tale materiale era stato versato all'interno dell'edificio dal lato settentrionale, con uno scarico fatto in tre successive gettate di terra, contenenti ceramiche, tegole ed ossa, tutte avvenute nello stesso tempo; in un momento successivo, ma forse cronologicamente sempre unitario, i tre strati sono stati ricoperti da una quarta gettata composta in prevalenza da terra meno compatta contenente materiale da costruzione, perlopiù blocchi dello stesso tipo di tufo biancastro, con il quale era stato costruito l'edificio e che, essendo troppo numerosi per provenire dalla stessa costruzione superstita, appartenevano con grande verosimiglianza ad altre strutture vicine non esplorate, che con l'edificio 'semisotterraneo' venivano a formare un più vasto complesso edilizio. La composizione dei tre strati aldisotto di questo quarto ed ultimo era in apparenza simile, ma una più accurata analisi ha rivelato che il più profondo dei tre conteneva un elevata quantità di ossa, purtroppo all'epoca non analizzate. Sul fondo dell'edificio infine era un bassissimo deposito di tegole di impasto rosso di tipo arcaico, da me a suo tempo interpretato come frutto del crollo: già allora tuttavia notavo la singolare circostanza che quelle tegole erano di un tipo scomparso in Etruria meridionale alla fine del VI sec. a.C. ed ero costretto ad ipotizzare che «a considerable interval of time elapsed between the fall of the roof of the building and the deposition within it of the three levels of pottery and tiles»². In realtà le tegole mostrano di essere contemporanee con la probabile data di costruzione dell'edificio, il tardo VI sec. a.C., indicata dalla cronologia di un isolato frammento di ceramica attica a figure nere, un orlo di coppa del tipo Cassel (530-510 a.C.)³, congruente con la datazione degli esemplari più antichi di bucchero e delle ceramiche depurate e dipinte del deposito. Le tegole potrebbero appartenere ad una prima copertura o più verosimilmente ad un'originaria pavimentazione dell'edificio, la cui funzione, alla luce di quanto vedremo, non può essere altro che quella di conserva d'acqua, come peraltro proponevo al momento della pubblicazione del 1970 in alternativa all'interpretazione come magazzino, allora ritenuta

² MURRAY THREIPLAND-TORELLI 1970, pp. 64-65.

³ MURRAY THREIPLAND-TORELLI 1970, p. 101, *fig. 16, R 8*, dove è stata da me inesattamente classificata come coppa dei Piccoli Maestri.



CASALE PIAN ROSETO 1965
PLAN & SECTIONS OF ETRUSCAN CELLAR

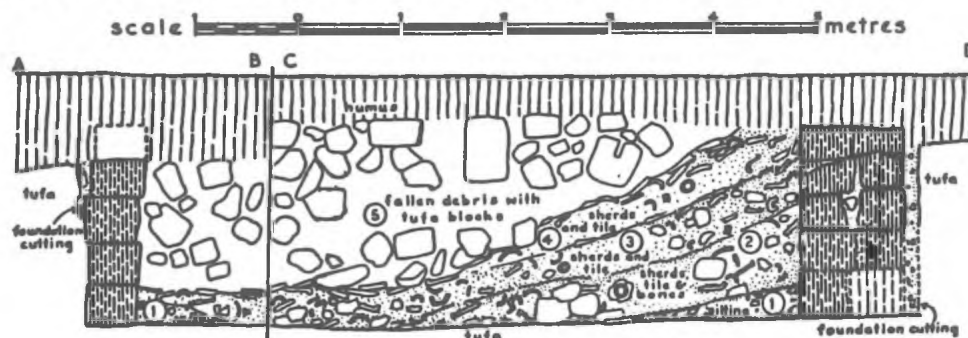


fig. 1 - Edificio di Casale Pian Roseto: pianta (da PBSR 1970, p. 63, fig. 1).

più probabile, perché in accordo con la lettura dell'originario complesso come struttura volta a non meglio determinate finalità agricole⁴.

Dall'epoca della pubblicazione a tutt'oggi il complesso di Casale Pian Roseto non è stato oggetto di altri studi e la ricerca archeologica se ne è servita soprattutto come importante corpus di materiale ceramico, specialmente per le classi a quell'epoca non studiate, e in particolare per la 'Fine Creamware', per la 'Coarse Creamware' e la 'Coarseware'. Tuttavia, se gli studi hanno fatto un grande uso dei

⁴ MURRAY THREIPLAND-TORELLI 1970, p. 65: «it may have been a storeroom for agricultural produce, but a cistern cannot be excluded».

materiali ceramici del deposito come comparanda, un'interpretazione del complesso in termini meno vaghi non è stata ancora tentata, ad onta dei non trascurabili elementi che saranno più avanti discussi, fonte di indicazioni utili a proporre letture del complesso diverse da quella avanzata trent'anni fa. All'epoca della pubblicazione non solo i dati provenienti da scavi di abitato di epoca altorepubblicana erano singolarmente scarsi, ma soprattutto erano ancora poco evoluti gli studi sui possibili significati delle diverse composizioni degli strati. Oggi, con l'affinamento delle tecniche di analisi stratigrafica e dopo un numero non trascurabile di edizioni, anche parziali, di materiali scoperti in seguito ad indagini di archeologia urbana e soprattutto dopo lo studio di numerosi depositi votivi nell'ambito del 'Corpus delle Stipi Votive d'Italia', la ricerca archeologica ha sviluppato una strumentazione più raffinata volta a far uso delle composizioni dei giacimenti e degli strati in relazione alle possibili funzioni dei complessi di pertinenza. Gli strati di Casale Pian Roseto presentavano una fisionomia abbastanza definita e materiali sufficientemente connotati da consentire un tentativo di attribuzione di più precise funzioni all'edificio, così che vale la pena di ripercorrere i dati della documentazione a nostra disposizione.

Innanzitutto occorre valutare numero e qualità dei materiali attici, presenti nel deposito anche se in quantità non soverchianti: a parte il residuale frammento di 'Cassel cup' già ricordato, il deposito conta ben cinque 'stemless kylikes' a figure rosse dei decenni finali del V sec. a.C.⁵, una coppa a vernice nera della fine del V sec. a.C. e una glaux dell'iniziale IV sec. a.C., che ci aiutano a fissare l'acmé della frequentazione dell'edificio tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C., epoca in cui dobbiamo datare una parte cospicua del materiale fittile di produzione locale. Già considerata in sé, la presenza di ceramiche di lusso di importazione ci invita a rivedere l'ipotesi che il deposito di Casale Pian Roseto sia il prodotto di mere frequentazioni agricole. Lo scavo degli strati di V sec. a.C. dell'abitato di Gravisca⁶ ha dimostrato quanto forte sia il contrasto tra gli scarichi degli edifici del santuario e i depositi di alcuni edifici a carattere utilitario posti a meno di cinquanta metri di distanza, ricchissimi di materiali attici gli uni e altrettanto poveri di importazioni greche gli altri: trovare in una località ben nel cuore dell'*ager Veientanus* come Casale Pian Roseto prodotti di lusso importati, figurati e non, tra i quali spicca una glaux, di cui è ben noto il primario connotato di contenitore ri-

⁵ MURRAY THREIPLAND - TORELLI 1970, pp. 70-71, fig. IX.

⁶ Per un rapporto preliminare, v. F. BOITANI - M. TORELLI, *Un nuovo santuario dell'emporion di Gravisca*, in *La colonisation grecque en Méditerranée Occidentale*, Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet organisée par le Centre Jean-Bérard, l'Ecole Française de Rome, l'Istituto Universitario Orientale et l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Roma-Napoli 1995), Roma 1999, pp. 93-101.



fig. 2 - Edificio di Casale Pian Roseto: skyphos e kantharos sovradipinti (da *PBSR* 1970, p. 101, fig. 16).

tuale, nato come vaso potorio specializzato per le feste ateniesi di Atena Poliàs⁷, non induce a vedere nel complesso un edificio a carattere strettamente utilitario. Nella stessa direzione vanno anche gli altri due pezzi di ceramica di lusso di IV sec. a.C., un kantharos e uno skyphos sovradipinti (fig. 2; *tav. XXII b-c*), che, a prescindere dalla loro cronologia, non anteriore ad un momento maturo della prima fase della produzione della ceramica detta di Gnathia, che J. R. Green colloca negli anni attorno alla metà del IV sec. a.C.⁸, difficilmente possono anch'essi far parte di un contesto puramente utilitario.

Ma sono paradossalmente i materiali di produzione locale a fornirci indicazioni ancor più cogenti. Prendiamo innanzi tutto in considerazione i dati statistici relativi al bucchero, ceramica locale fine da mensa dai connotati sostanzialmente di lusso, rappresentata a Casale Pian Roseto da una notevole massa di pezzi, inusitata negli abitati, circa 120 esemplari. Le forme attestate (fig. 3) si dividono abbastanza equamente tra vasi per contenere cibi e vasi per contenere liquidi, mentre una forte aliquota è rappresentata da vasi di chiara natura rituale⁹. Le ciotole e le coppe carenate, vasi di uso promiscuo, per cibo e per liquidi, indipendentemente dalle varianti formali dell'orlo (Murray Threipland A-E) o dalla presenza o meno del piede (Murray Threipland F), assommano a oltre 85 esemplari, pari a circa il 45% del totale del bucchero; i piatti su piede, sicuramente destinati a contenere o presentare cibo, sono circa 15, pari a circa il 10% del totale del bucchero; se-

⁷ Sulla classe, v. F. P. JOHNSON, *An Owl Skyphos*, in G. E. MYLONAS - D. RAYMOND (a cura di), *Studies presented to D. M. Robinson*, II, Saint Louis 1953, pp. 96-105; cfr. anche P. ROUILLARD - M. PICAZO, *Les skyphos attiques à décor réservé et surpeint de Catalogne et du Languedoc*, in *Mélanges de la Casa de Velázquez* XII, 1976, pp. 7-24.

⁸ J. R. GREEN, *Gnathia Pottery in the Akademisches Kunstmuseum Bonn*, Mainz a. R. 1976, pp. 5-6. Per la presenza di prodotti magnogreci in depositi votivi centroitalici di IV sec. a.C., cfr. lo skyphos del tipo Gnathia deposto nella stipe di Mater Matuta con iscrizione sovradipinta tarentina (laconica è la forma δίδωσι per δίδωσι), ripubblicata da J. W. BOUMA, *Religio Votiva. The Archaeology of Latial Votive Religion. The 5th-3rd c. BC Votive Deposit South-West of the Main Temple at 'Satricum' Borgo Le Ferriere*, Groningen 1996, pp. 264-265.

⁹ MURRAY THREIPLAND - TORELLI 1970, pp. 72-74.

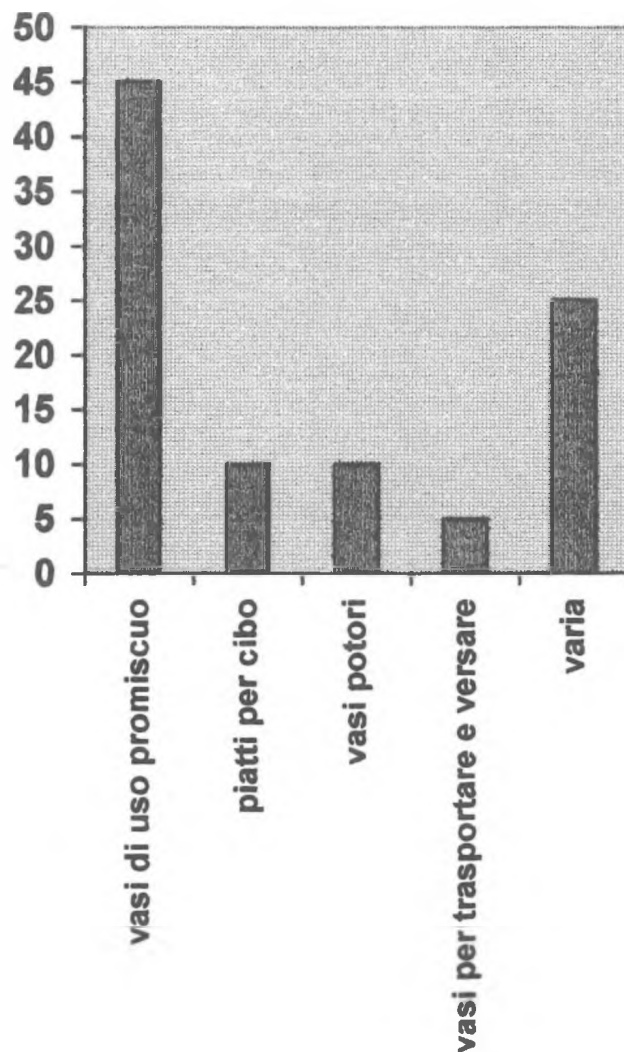
BUCCHERO

fig. 3 - Istogramma del bucchero dall'edificio di Casale Pian Roseto.

guono i vasi esclusivamente potori che coprono un altro 10% del totale e che comprendono circa 10 skyphoi (Murray Threipland H), vasi potori di uso in prevalenza non simposiaco e rituale¹⁰, circa 5 coppe profonde (Murray Threipland M), usate di sicuro per contenere liquidi, e due soli esemplari di kyathos (Murray

¹⁰ S. BATINO, *Gli skyphoi attici. Dall'iconografia alla funzione*, in corso di stampa.

Threipland L), vaso potorio rituale proprio del mondo etrusco arcaico¹¹, forma che nel deposito di Casale Pian Roseto appare residuale, dal momento che consta sia stata abbandonata già dai primi decenni del V sec. a.C.¹² A queste forme, funzionali a momenti particolari dell'assunzione del cibo e delle bevande, si aggiunge un gruppo di vasi di natura varia, pari a circa il 5% del totale, e cioè pochi vasi per trasportare e versare, ossia 4 esemplari di stamnoi, 3 di oinochoai oltre a 4 coperci, per un totale di 11 pezzi. Del tutto al di fuori delle comuni pratiche della tavola si colloca invece un elevato numero di vasi, la cui natura rituale è indubbia: alludo alle coppette miniaturistiche (Murray Threipland I e J), fossile-guida dei contesti sacri dell'arcaismo etrusco-laziale¹³, destinate a contenere porzioni minime sia di solidi che di liquidi, in funzione di dono di primizia o di offerta-simbolo, che contano oltre 40 esemplari, pari a circa il 25% del totale. È del tutto evidente che una corretta lettura dello scavo all'atto della prima pubblicazione nel 1970 è stata di fatto impedita dall'errata interpretazione come «dippers or measures» dei vasi miniaturistici¹⁴, che non soltanto sono pari ad un quarto circa dei pezzi di bucchero presenti nel deposito, ma escludono con la loro massiccia presenza caratterizzazioni non sacrali del contesto di rinvenimento.

Ma indicazioni altrettanto inequivoche fornisce anche l'altro gruppo di ceramiche fini da mensa, composto dalla 'Fine Creamware', sia dipinta che non¹⁵, presente con oltre 220 esemplari (fig. 4): data la sostanziale indifferenza funzionale tra gli esemplari dipinti e quelli non dipinti, in questo breve riesame le considererò insieme. A parte pochissimi piatti per cibi, 6 per l'esattezza (Murray Threipland G), meno del 4% del totale, il panorama ancora una volta è dominato dalla forma promiscua della ciotola, di norma senza anse (Murray Threipland A-F), che comprende più di 80 esemplari, pari a circa il 30% del totale; fra i vasi per bere si annoverano soprattutto oinochoai (Murray Threipland H-M), presenti con oltre 90 esemplari, e un numero assai minore di skyphoi, circa 12 esemplari (Murray Threipland N), che fanno ascendere queste forme di uso potorio a quasi il 50% degli esemplari; a questi tipi di vasi va aggiunta poi una dozzina di forme di varia funzionalità, tra cui un askos, forse tre aryballoi e un cratere a colonnette (Murray Threipland O), un piccolo insieme di materiali di assai disparato valore e di significati funzionali diversi, che conta per circa l'8% del totale. Anche questa classe in

¹¹ M. TORELLI, *Il vino più antico degli Etruschi*, in Atti del Convegno "Homo Edens" (Conegliano 1998), in corso di stampa.

¹² I frammenti raccolti possono essere iscrivibili fra quelli definiti del tipo 1 f da T. RASMUSSEN, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 112, un tipo che non risulta oltrepassare di molto l'iniziale V sec. a.C.

¹³ Per la tipologia, v. BOUMA, *cit.* (nota 8), p. 105, fig. 1; discussione, *ibidem*, pp. 226-227.

¹⁴ L. MURRAY THREIPLAND, in MURRAY THREIPLAND - TORELLI 1970, p. 73.

¹⁵ L. MURRAY THREIPLAND, in MURRAY THREIPLAND - TORELLI 1970, pp. 74-78.

FINE CREAMWARE

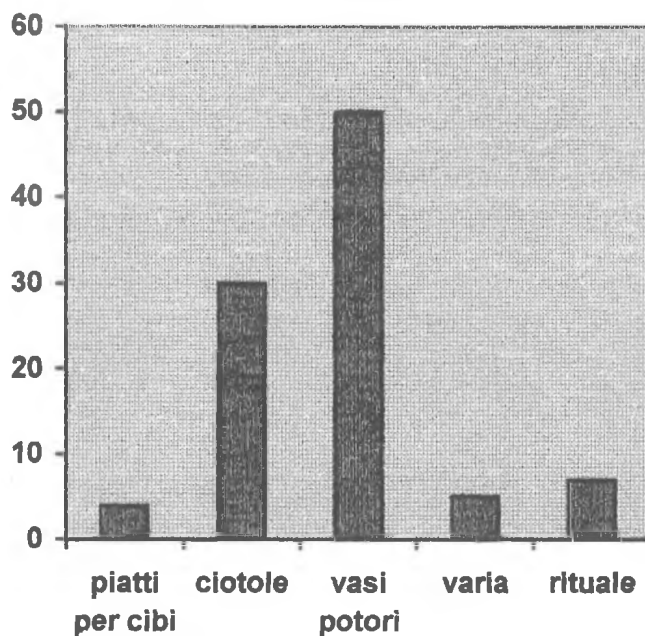


fig. 4 - Istogramma della 'Fine Creamware' dall'edificio di Casale Pian Roseto.

sostanza ricopre le funzioni collegate con l'assunzione di cibo e di bevande, ma con una forte accentuazione delle oinochoai, di fatto assenti dal bucchero. Tuttavia, come accade anche con il bucchero, questa serie di vasi funzionali alla tavola non esaurisce la produzione. Un piccolo gruppo di fittili assai significativi, circa il 7% dei materiali di questa classe, per un totale di una decina di esemplari, non rientra infatti né fra i vasi per bere (gli skyphoi) o per versare (le oinochoai) né fra i vasi per solidi (le ciotole), ma, come accade per la produzione miniaturistica del bucchero, ha invece una destinazione esclusivamente rituale: si tratta di thymiateria (Murray Threipland P), costantemente dipinti a segnalarcene la funzione per così dire 'alta', trovati fra l'altro senza segni di fumigazione, che costituiscono un altro documento inequivocabile di quella stessa natura sacrale del deposito e del complesso che avevamo ricavato sia dalle ceramiche attiche che dai bucheri miniaturistici.

La meno frequente 'Coarse Creamware'¹⁶, destinata in prevalenza a fornire contenitori di maggiori dimensioni per lavorare e impastare cibi, per immagazzinare solidi e liquidi e soprattutto per trasportare liquidi, era presente a Casale

¹⁶ L. MURRAY THREIPLAND, in MURRAY THREIPLAND-TORELLI 1970, pp. 78-80.

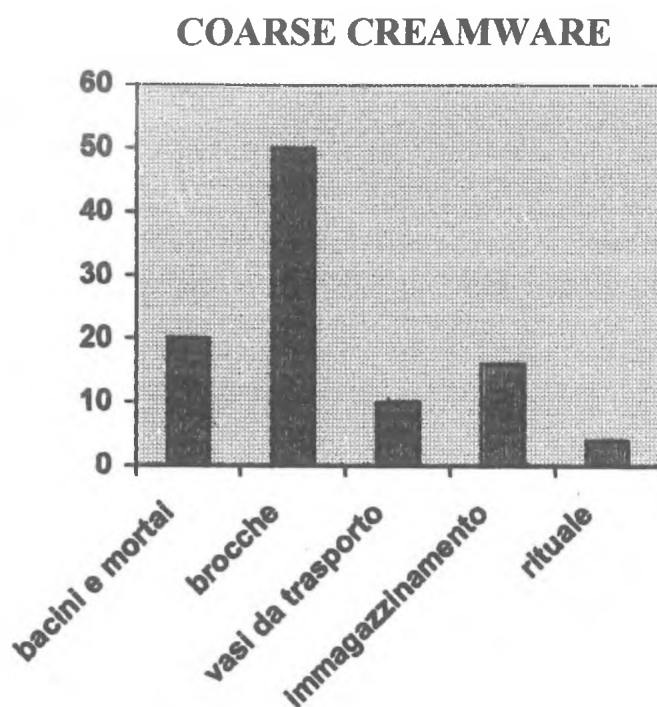


fig. 5 - Istogramma della 'Coarse Creamware' dall'edificio di Casale Pian Roseto.

Pian Roseto con un centinaio di pezzi (fig. 5). Oltre a una ventina di bacini e mortai (Murray Threipland A-D), pari a circa il 20% del totale, il grosso del materiale, quasi 50 esemplari, pari al 50% del totale, apparteneva a brocche (Murray Threipland E-F) di proporzioni più grandi delle oinochoai di bucchero e di 'Fine Creamware': il quadro è completato da vasi da trasporto (Murray Threipland G, I, J), meno di una decina di pezzi (circa il 10% del totale), e da un rimanente (circa il 16%) di forme varie, in prevalenza destinate all'immagazzinamento. Ma perfino questa classe, che per forma e per caratteristiche tecniche appare una variante della precedente, creata per ottenere prodotti di maggiori dimensioni e un vasellame più pesante e resistente (ricordiamo che a questa stessa produzione si debbono le tegole in uso tra V e II sec. a.C.)¹⁷, esprime, anche se in numero ridotto, prodotti di destinazione rituale: fra i materiali si contano infatti 4 thymiateria appartenenti a questa meno raffinata classe di ceramica comune, che, come accade per la 'Fine Creamware', era nello specifico abbellita da sommarie pitture.

Il quadro si completa con la produzione più grezza, contenitori di derrate, im-

¹⁷ L. MURRAY THREIPLAND, in MURRAY THREIPLAND-TORELLI 1970, p. 78.

PRODUZIONE GREZZA

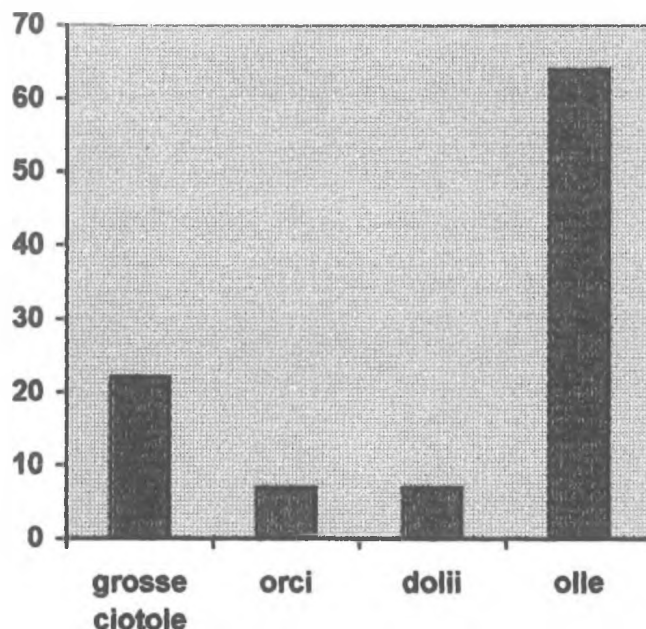


fig. 6 - Istogramma della 'Coarseware' e della 'Coarseware with Cream or Dark Flesh Slip' dall'edificio di Casale Pian Roseto.

pastatoi e vasellame da cucina e da consumo più grossolano, classificata da L. Murray-Threipland nelle due famiglie della 'Coarseware'¹⁸ e della 'Coarseware with Cream or Dark Flesh Slip'¹⁹, che a Casale Pian Roseto conta complessivamente circa 380 esemplari (fig. 6). La produzione comprende una minoranza di contenitori di derrate, per immagazzinamento, trasporto e lavorazione, e cioè un 22% di grosse ciotole (circa 70 esemplari), un 7% di giare con relativi coperchi (circa 25 esemplari) e un 7% di dolii (circa 25 esemplari), e una stragrande maggioranza di una forma tipica da cucina, ossia un 64% (oltre 260 esemplari), appartenente alle notissime olle con orlo estroflesso: ricordiamo che quest'ultima forma ha anch'essa una destinazione nel culto, non esclusiva, ma significativa sul piano del rito, essendo deputata alla preparazione degli *exta*, tradizionalmente definiti

¹⁸ L. MURRAY THREIPLAND, in MURRAY THREIPLAND - TORELLI 1970, pp. 80-83.

¹⁹ L. MURRAY THREIPLAND, in MURRAY THREIPLAND - TORELLI 1970, pp. 83-84, come afferma la stessa Murray Threipland (L. MURRAY THREIPLAND, in MURRAY THREIPLAND - TORELLI 1970, p. 84), lo scarso impasto grossolano a superficie lucida trovato nello scavo è da considerare materiale residuo di epoca arcaica, di scarso significato per il presente calcolo di materiali.

aulicocta, e cioè cotti nelle *aullae* od *ollae*²⁰. Si notino infine gli scarsi esemplari di pesi da telaio, di rocchetti e di fusaiole²¹, rinvenuti tutti in un unico esemplare, e gli altrettanto rari esemplari di fornello²², rinvenuti in numero di sei, e questo non solo perché la forma appare ormai nel V sec. in declino, ma perché oggetto scarsamente congruente con la *facies* poco domestica del complesso.

Riassumendo infine i dati che si ricavano dall'esame del deposito, tutte le classi di materiale rappresentate a Casale Pian Roseto concorrono verso una interpretazione dell'edificio in chiave sacrale: la presenza di vasellame di lusso, greco e d'imitazione (ossia attico e sovradipinto), del tutto inconsueto in edifici a destinazione domestica o, peggio ancora, agricola, e per di più attestato esclusivamente nelle forme a destinazione potoria della *glaux* e dello *skyphos*, vasi nati per usi sacrali specifici, e della *kylix*, e del *kantharos*, vasi usati in libagioni; un numero assai notevole di pezzi appartenenti a vasellame fine da mensa, bucchero e 'Fine Creamware', in quantità anche queste assai meno frequenti in depositi domestici, pezzi che sul piano funzionale venivano sostanzialmente a comporre un piccolo servizio per libagione, identico a quello di recente scoperto in un nuovo piccolo deposito sacro di V sec. a.C. di Gravisca²³; una quantità rispettabile di coppette miniaturistiche di bucchero, forma per offerte simboliche esclusiva di contesti di natura votiva o sacrale; la presenza di *thymiateria* destinati ad offerte di incenso e profumi, poco spiegabili in contesti domestici; il numero veramente impressionante, in sé e rispetto ad altre forme delle stesse produzioni, tutt'altro che normale in un deposito domestico, di ollette di ceramica grezza o di impasto, rinvenute spesso quasi intere e altrettanto spesso graffite, legate all'uso sacrale delle bollitura degli *exta*; l'assenza di anfore commerciali, sia greche, che puniche che etrusche, e la scarsità di grandi contenitori come *dolia* o *pithoi*, fatti che concorrono anch'essi a denotare un uso non utilitario del complesso. Se a tutti questi elementi, aggiungiamo il fatto che nello strato più basso del deposito erano presenti discrete quantità di ossa, presumibilmente resti di pasti sacrificali, mentre erano assenti le anfore e scarsi i vasi per immagazzinamento, ricaviamo un quadro molto preciso di un'attività sacrale praticata nel posto, interrotta attorno alla metà del IV sec. a.C., si direbbe bruscamente, come forse documentano le tracce di incendio riscontrate tutto intorno all'edificio. Anche la costruzione semisotterranea aveva dunque natura sacrale, visto il rigoroso suo orientamento, e rappresenta una parte, forse la sola monumentale, di un santuario, il quale o è andato quasi interamente perduto

²⁰ Cfr. PAUL. *Fest.*, p. 21 L: «*aulas antiqui dicebant, quas nos dicimus ollas, quia nullam litteram geminabant. Itaque aulicocta (aulicocia MSS.) exta, quae in ollis coquebantur, dicebant, id est elixa*»; cfr. VARRO, *l. l. V*, 98, 104, con DEGRASSI, *ILLRP* 509.

²¹ L. MURRAY THREIPLAND, in MURRAY THREIPLAND-TORELLI 1970, p. 85.

²² L. MURRAY THREIPLAND, in MURRAY THREIPLAND-TORELLI 1970, p. 83.

²³ V. nota 6.

a causa dell'opera devastatrice delle ruspe o, tenuto conto del fatto che l'esplorazione del 1965 non si è spinta molto più in là dei limiti dell'edificio, potrebbe ancora essere in parte sepolto nella terra: in questa direzione va interpretata la presenza massiccia di tegolame, che lascia supporre che nei pressi dell'edificio dovessero essere una o più strutture coperte, appartenenti ad un sacello e forse a costruzioni utilitarie, quali portici o altro. Lo stesso edificio 'semisotterraneo' va quindi interpretato come una struttura accessoria, ma di natura sacrale, come ci dice il suo orientamento, di un più grande e complesso santuario: la presenza di grandi conserve d'acqua è ben attestata in complessi sacri proprio a Veio, a partire dalla grande cisterna adiacente al tempio ad *oikos* di Piazza d'Armi²⁴, per passare poi al piccolo santuario di Menerva presso Porta Caere²⁵ e per terminare infine con quella struttura che presenta le maggiori affinità con l'edificio di Casale Pian Roseto, e cioè la grande piscina sul lato destro del tempio di Portonaccio, dall'indubbia funzione rituale, sulla quale sono tornati di recente con importanti considerazioni M. P. Baglione e G. Colonna²⁶. A proposito di quest'ultima piscina si può ricordare che il *pinax* fittile appartenente alla decorazione dipinta del tempio con una scena identificata da Stefani come 'di pesca'²⁷, potrebbe riferirsi ad un rito di ittiomanzia praticato sul luogo, ciò che spiegherebbe la monumentalità e l'enfasi topografica posta nella collocazione e nell'accurata esecuzione della piscina medesima.

Passiamo ora alla documentazione epigrafica, che, nel quadro della rilettura del contesto archeologico in chiave sacrale, assume un'importanza capitale ai fini di un'interpretazione complessiva della storia e delle funzioni del sito. Già la presenza di una dedica etrusca sul fondo di una ciotola di bucchero costituisce un primo documento che, anche per ciò che concerne la documentazione epigrafica, ci conduce verso una destinazione sacrale del complesso di Casale Pian Roseto. Purtroppo la dedica (*fig. 7*), *mi larisal pataras*, tracciata con mano abbastanza sicura sulla superficie friabile del bucchero²⁸, contiene solo il prenome e il gentilizio del dedicante, Laris Patara, e nessun nome di divinità. Anche la seconda iscrizione, graffita sull'orlo di un'olla di 'Internal Slip Ware' (*fig. 8*), non ci aiuta in

²⁴ E. STEFANI, in *MonAntLinc* XI, 1944, cc. 228-229.

²⁵ M. TORELLI-I. POHL, in *NS* 1973, pp. 44-49.

²⁶ M. P. BAGLIONE, *Il santuario di Portonaccio a Veio. Precisazioni sugli scavi Stefani*, in *Scienze dell'Antichità* I, 1987, pp. 383-417, e G. COLONNA, *Note preliminari sui culti del santuario di Portonaccio a Veio*, *ibidem*, pp. 419-446.

²⁷ E. STEFANI, in *AC* III, 1952, p. 139, n. 2, tav. D 30; COLONNA, in *Scienze dell'Antichità* I, *cit.* (nota 26), giustamente respinge la lettura della scena come proposto da Stefani, ma non propone una propria interpretazione.

²⁸ Tutte le iscrizioni provenienti da Casale Pian Roseto sono pubblicate nella *REE* 1969, pp. 323-330; questa è la n. 1 a p. 324.

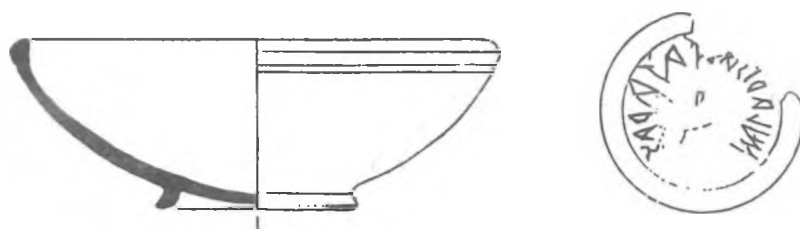


fig. 7 - Edificio di Casale Pian Roseto: bucchero con iscrizione *mi larisal pataras*, disegno (da REE 1969, p. 324, n. 1).

questo senso. Tuttavia, già nel pubblicarla in *Studi Etruschi* del 1969²⁹, leggendola *mi taara*, avevo proposto di vedervi «una pseudo-iscrizione, copiata con mano inesperta da altro testo»: l'ipotesi, vedremo più avanti, può trovare forse una spiegazione nella proposta di attribuzione del culto. Tranne un graffito *ari* o *iva*³⁰, di oscuro significato, tutte le altre iscrizioni etrusche, perlopiù su bucchero, sono purtroppo soltanto lettere isolate³¹, numerali³², o sigle, la più comune delle quali,



fig. 8 - Edificio di Casale Pian Roseto: olla iscritta, disegno (da REE 1969, 328, n. 14).

²⁹ REE 1969, p. 327, n. 14.

³⁰ REE 1969, p. 330, n. 23; ora mi sembra più verosimile la lettura rovesciata *ivs*.

³¹ Si tratta di 9 graffiti, nei quali si distinguono 5 casi di *a* (REE 1969, p. 325, nn. 7, 8; p. 327, nn. 16, 17; 330, n. 25), evidentemente la prima lettera della sequenza alfabetica, e un caso ciascuno di *z* (REE 1969, p. 330, n. 22), *e* (REE 1969, p. 325, n. 9), *m* (REE 1969, p. 327, n. 18) e *u* (REE 1969, p. 325, n. 10).

³² Si tratta dei numerali X, documentato in 3 casi (REE 1969, p. 325, n. 11; p. 327, n. 21; p. 330, n. 26) e XXII (REE 1969, p. 327, n. 19).

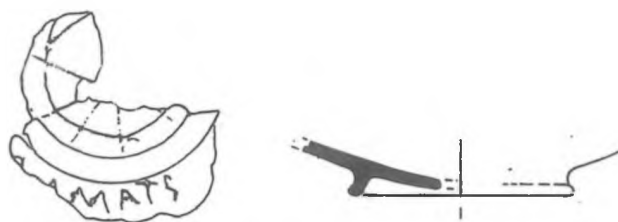


fig. 9 - Edificio di Casale Pian Roseto: bucchero iscritto, disegno
(da REE 1969, p. 324, n. 2).

come del resto in tutta l'Etruria, è *ac*³³, un digramma inteso a rappresentare le prime due lettere della serie alfabetica.

Resta fuori dal materiale finora riesaminato una sola iscrizione incisa appena all'esterno dell'anello del piede di posa di una ciotola di bucchero (*tav. XXII d-e; fig. 9*), che nella prima edizione epigrafica in *Studi Etruschi* così leggevo:

stasa x

Il mio commento allora fu il seguente: «si notino la prima *s* rovescia e la *s* a quattro tratti per la prima volta attestata a Veio. La prima lettera incerta è probabilmente un'*a*, mentre nulla è possibile dire delle altre due»; l'anno successivo, riportando nelle ultime righe dell'edizione dell'edificio nei *'Papers'* la notizia dei graffiti scoperti³⁴, affermavo che «with one possible exception, the inscriptions show that the people who used the pottery in the deposit spoke and wrote the Etruscan language», annotando come possibile eccezione proprio il presente graffito con queste parole: «certain elements in the text are consistent with a Latin context, supposing that it is to be read *sinistrorsum* and that the sign *M* has the value of *m*. This would give *Stama* -, the first *S* being upside down, as frequently in archaic Latin inscriptions». Tra la redazione delle schede per la *Rivista di Epigrafia Etrusca* e la versione finale dell'edizione archeologica dei *'Papers'* avevo in effetti meditato sull'improponibilità della lettura del graffito come etrusco, dal momento che non conosciamo alcuna attestazione epigrafica del *san* in ambiente meridionale e che l'iscrizione non mostra di aver alcun senso se interpretata come etrusca. Quale allora la lettura dell'epigrafe come latina? Occorre prima di tutto tentare di proporre una lettura delle lettere date a suo tempo come incerte. La prima lettera letta allora come incerta è la quinta, che cade in quella che sembra una lacuna e che come tale è segnata nell'apografo: dall'autopsia (e dalla foto), tut-

³³ La sequenza *ac* è nota in 4 casi (REE 1969, p. 325, nn. 3-6), quella inversa *ca* in un solo caso (REE 1969, p. 327, n. 20), mentre è documentato un caso, di dubbia lettura del digramma *la* (REE 1969, p. 330, n. 24).

³⁴ M. TORELLI, in MURRAY THREIPLAND-TORELLI 1970, p. 86, con nota 51.

tavia, sotto una scalfittura vicinissima al piede, si leggono lungo la frattura i resti di una barra obliqua, che potrebbe essere quanto avanza di una T, in tutto simile alla seconda lettera del testo. Da tutto quanto emerge una sola possibile lettura del testo conservato come:

stamat[- - -].

Poiché è preclusa ogni interpretazione del testo come formula onomastica³⁵, resta una sola possibilità di lettura, che ci indirizza verso un teonimo:

sta(tae) mat[ri (quidam dedit)]

Saremmo cioè in presenza di una dedica ad una divinità assai antica del pantheon latino, *Stata Mater*, con un'abbreviazione del primo elemento del teonimo, che trova perfetto riscontro in un'iscrizione dalla Dalmazia, nella quale la dea è tutt'altro che casualmente accoppiata a *Valetudo*³⁶. L'arcaicità del suo culto è ben documentata dall'unico testo letterario nel quale si parli un po' diffusamente della dea, un lemma di Festo³⁷, in cui si legge: «*Statae Matris simulacrum in Foro celebratur: postquam id Cotta stravit, ne lapides igne corrumperentur, qui † plurimis † ibi fiebant nocturno tempore, magna pars populi in suos quique v(i)cos rettulerunt ei(u)s deae cultum*»³⁸. Il brano è per noi prezioso, perchè fornisce informazioni assai utili circa la caratterizzazione del culto della poco nota divinità. Innanzi tutto l'affermazione che, dopo la pavimentazione del foro in età sillana, la venerazione della dea, dalle indubbie radici popolari, si sarebbe spostato nei *vici* trova precisa conferma in una serie di iscrizioni di Roma poste da *magistri vici*, tra il 7 a.C. e il 43 d.C.³⁹, nelle quali la dea è talora accoppiata nel culto a *Volcanus quietus*⁴⁰, ciò che la collega alla 'quiete di Vulcano' e dunque alla profilassi del fuoco.

³⁵ Se per il prenome si potrebbe pensare a *St(aius)*, di cui però mancherebbe anche un segno di interpunzione, mi è riuscito impossibile, malgrado i molti controlli, trovare un complemento per l'eventuale gentilizio.

³⁶ *Année Epigraphique* 1910, 81.

³⁷ FEST. p. 416 L.

³⁸ F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 196-197, cui si deve la trattazione più recente del culto di *Stata Mater* e la connessione con C. Aurelius Cotta *cos.* 75 a.C. della *lastricatio* del Foro Romano attribuita dal nostro testo ad un Cotta, così traduce: «Il simulacro di *Stata Mater* veniva venerato nel Foro; ma quando Cotta lo lastricò, affinché le pietre non fossero rovinate dal fuoco, che spesso (?) vi veniva acceso di notte, una gran parte del popolo spostò nei quartieri della città il culto della dea».

³⁹ *CIL* VI 763 = *ILS* 3307 (7 a.C.); 764 (6 a.C.); 803 = *ILS* 3306 (2 a.C.); 761 = *ILS* 3308 (12 d.C.); 748 (12 d.C.); 766 = *ILS* 3309 (43 d.C.); esisteva addirittura un *vicus Statae Matris*, attestato dalla *basis Capitolina* (*CIL* VI 975 = *ILS* 6073) e da altre epigrafi (*ILS* 9250).

⁴⁰ *CIL* 803 = *ILS* 3306 (2 a.C.); un altro *titulus* a *Volcanus quietus* posto da *magistri vici*, ma senza la menzione di *Stata Mater* è *CIL* VI 801 = *ILS* 3305, ma ricordiamo che si tratta di un testo noto solo da tradizione manoscritta.

Come è stato visto molto tempo fa da Wissowa⁴¹, il ricordo che nel lemma di Festo si fa dei fuochi accesi di notte in rapporto al santuario del Foro costituisce la testimonianza che il culto, celebrato di notte, prevedeva l'accensione di falò, con i quali si voleva, con chiaro uso di magia simpatica, attirare la dea, sollecitandone la potestà divina capace di tener lontano o di spengere il fuoco. Questa potestà risalta peraltro dall'epiteto premesso alla sua definizione come *Mater*, e cioè di *Stata*, cioè "Colei che ferma", una funzione evocata anche dall'epiteto di *Stator* attribuito a *Iuppiter* nella sua qualità di dio capace di "fermare il nemico (o i pericoli, o il male)"⁴²; ricordiamo di nuovo qui la già citata iscrizione dalla Dalmazia, dove l'associazione tra *Stata Mater* e *Valetudo* intende richiamare la capacità della dea nella più ampia e complessa direzione della profilassi della salute dell'uomo, "fermando le aggressioni". Le altre testimonianze, oltre a quelle finora citate, poco aggiungono a quanto detto: conosciamo due altre dediche alla dea da Roma⁴³, dove è nota anche come *Stata Fortuna*⁴⁴, e tre iscrizioni, una dal territorio degli Equicoli⁴⁵, una dalla colonia augustea di *Patrae*⁴⁶ e una infine, sempre di età augustea, momento di grande 'revival' di questo culto arcaico, posta da una Opicernia Q.I. Acris a Forum Cassii⁴⁷. Quest'ultima dedica, anche se, come a Casale Pian Roseto, continua a non dirci nulla sulla divinità etrusca che i Latini hanno identificato con *Stata Mater*, appare posta da una liberta con gentilizio etrusco e in un'area topograficamente contigua a quella di Casale Pian Roseto e dunque all'*ager Veientanus*, alla cui storia culturale e politica appare assai vicina.

Vediamo ora se l'aspetto del santuario del territorio veiente può darci qualche indicazione sulla collocazione del *simulacrum* del Foro di Roma e sul significato più remoto del suo culto. Nessuno degli studiosi ha mai esplicitamente proposto di localizzare la sede di quella statua nella piazza forense romana: anche Coarelli⁴⁸, cui si deve il tentativo più organico di sistemazione della topografia del Foro, ha evitato di proporre, sia pur ipoteticamente, l'individuazione di tale luogo. L'associazione stretta con Vulcano, documentata dalle iscrizioni di Roma, lascerebbe pensare che il sito sia da collocare nell'area del Comizio, dove gli interventi di Cotta sono stati i più vistosi, a partire dalla posa del *Niger Lapis*, che con il colore

⁴¹ G. WISSOWA, in *RE* III A, 1929, cc. 2167-68, s.v. *Stata Mater*; cfr. ID., *Religion und Kultus der Römer*, Leipzig 1912³, p. 230; G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, pp. 291-292.

⁴² V. RADKE, *cit.* (nota 41), pp. 292-293; cfr. CIC., *de leg.* II 28: «quod si fingenda nomina, Vicae Potae potius vincendi atque potiundi, Statae standi, cognominaque Statoris et Invicti Iovis».

⁴³ *CIL* VI 762.

⁴⁴ *CIL* VI 761 = *ILS* 3308.

⁴⁵ *CIL* IX 4113 = *ILS* 3310.

⁴⁶ *CIL* III 500 = *ILS* 3312.

⁴⁷ *CIL* XI 332 = *ILS* 3311: «Statae Augustae Matri sacrum Opicernia Q.I. Acris posuit».

⁴⁸ Cfr. nota 38.

nero dell'incendio copriva il *Volcanal* e la tomba eroica di Romolo ad essa associata⁴⁹; ma lo stretto rapporto del santuario con l'acqua potrebbe anche indicare il lato diametralmente opposto della piazza, dove era il *lacus Iuturnae*⁵⁰, nella quale era conservata acqua in quantità, segnalando con la sua collocazione la polarità acqua-fuoco implicita nelle dediche romane poste a *Stata Mater* in associazione con *Volcanus quietus*. Tuttavia ricordiamo che l'intima associazione tra le due sfere, quelle dell'acqua e quella del fuoco, giuocava un ruolo assai significativo nell'immaginario politico primitivo, come rivela la formula arcaica dell'*exilium, aqua et igni interdicere*, un binomio che sembra corroborare la prima ipotesi della stretta associazione dei due culti nel luogo politico per eccellenza di Roma arcaica, e cioè il Comizio.

Quale che fosse la situazione nel cuore di Roma arcaica, l'edificio veiente va comunque interpretato come una grande conserva d'acqua, in antico forse collegata con una fonte non lontana ed oggi disseccata. Non sappiamo se tale conserva fosse o meno coperta da tettoia (ma nello scavo non si sono viste tracce dei sostegni dell'eventuale copertura); in essa era tenuta l'acqua che, insieme ai fuochi della tradizione nota a Roma, doveva svolgere un ruolo assai importante nelle pratiche rituali, che, come abbiamo visto, sul piano del regime del sacrificio consistevano anche in *hostiae cruentae*, in offerte di cibo, in offerte simboliche di porzioni minime di liquidi e di solidi e in libagioni, che, per l'assenza vistosa di anfore da trasporto, forse escludevano il vino. Il culto di Veio ha origini nella fase etrusca, ma, come accade per tutti i culti a noi noti della città, è stato continuato in epoca romana⁵¹, per concludere la propria esistenza a metà circa del IV sec. a.C., una data indicata sia dalle ceramiche sovradipinte che dalla parallela assenza dal deposito delle produzioni industriali a vernice nera della seconda metà del IV sec. Non sappiamo se la distruzione del luogo di culto coincida o meno con la torbida fase della guerra romano-tarquiniense del 358-351 a.C., quando la proclamazione del *tumultus Etruscus* ci dice che la coalizione guidata da Tarquinia doveva essere giunta alle porte di Roma, conquistando, come ci informano gli *Elogia Tarquiniensia, novem oppida* sulla riva destra del Tevere e certo devastando le campagne dell'antico territorio veiente, ripopolate con i *desertores* di Veio e di Falerii e con i coloni iscritti nel 388 a.C. nelle quattro nuove tribù della *Sabatina*, dell'*Arnensis*, della *Stellatina* e della *Tromentina*. Purtroppo la magra evidenza epigrafica etrusca ci ha ostinatamente negato il nome originario della divinità venerata a Casale Pian Roseto, che i Romani hanno interpretato come *Stata Mater*. Forse un tenue ricordo

⁴⁹ F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1982, pp. 196-198.

⁵⁰ Cfr. *Lexicon Topographicum Urbis Romae* III, Roma 1996, pp. 168-170 (M. STEINBY).

⁵¹ M. TORELLI, *Aspetti ideologici della colonizzazione romana più antica*, in *DialArch* s. III, VI, 1988, pp. 65-72 e *Tota Italia. Essays in the Cultural Formation of Roman Italy*, Oxford 1999, pp. 22-29.

potrebbe essere contenuto nell'iscrizione rozzamente incisa sul bordo di un'olletta di ceramica comune, che ho ricordato poc'anzi e che a suo tempo ho letto come *mi taara*. Mi domando se dietro la grafia incerta, caratterizzata dall'insistenza nell'incisione dei segni al punto di renderne confusa la lettura, non si nasconda la copia di una dedica del tipo *mi atiaa*, con un genitivo del sostantivo *ati*, cioè *mater*, del tipo documentato da due iscrizioni, una da San Giuliano su kantharos di bucchero⁵² ed una da San Giovenale su patera pure di bucchero⁵³, iscrizioni il cui contenuto è tuttavia normalmente interpretato come onomastico, al pari delle più o meno coeve iscrizioni *mi atiaal*⁵⁴ e *mi atiaal plavtanās*⁵⁵ da Caere. Ma a Casale Pian Roseto, se non siamo stati fortunati con un testo etrusco, lo siamo stati con un sia pur controverso testo latino: è perciò bene concludere che per un archeologo tutto questo è già moltissimo.

MARIO TORELLI

⁵² CIE 10448 = Rix, *ET* AT 2.3

⁵³ CIE 10489 = Rix, *ET* AT 2.5.

⁵⁴ Rix, *ET* Cr 2.59.

⁵⁵ Rix, *ET* Cr 2. 49-50.



a) Veduta dell'interno dell'edificio con la scala lungo il lato Nord; *b)* Skyphos a vernice nera sovradipinta; *c)* Frammento di kantharos a vernice nera sovradipinta; *d)* Fondo di ciotola di bucchero con resto di iscrizione latina; *e)* Ingrandimento dell'iscrizione precedente.